

SINISTRA ITALIANA E QUESTIONE SO...(bip)



Una pensosa Sabrina Ferilli

L'abbrivio dell'analisi parte da un titolo mutilo, se non addirittura ingannevole. Vi immaginate se avessimo titolato "*sinistra italiana e questione socialista*"? Come minimo avremmo azzerato l'aspettativa di coinvolgere nel nostro ragionamento la platea di coloro che, pur teoricamente interessati a confrontarsi sulle attuali criticità della sinistra italiana, sono portati a cambiare compulsivamente pagina ogniqualvolta si imbattono in quel termine, assurdo a paradigma di ogni nefandezza.

Calma e gesso! Non vogliamo (giurin giuretta) alimentare in alcuno modo il rovello recriminatorio del destino (potenziato dalla manina giustizialista) cinico e crudele che ha abrogato il più antico movimento della sinistra italiana. Soprattutto, non vogliamo farci portatori di una rinascita, dalle ceneri o da quel pochissimo che resta, del modello di movimento che fu l'ultimo segmento della lunga parabola del socialismo italiano. Per intenderci del *corso cr...* (ri-bip); considerato dagli "estimatori", contemporanei e pregressi, il peggio del peggio. E non facciamo ciò per un capzioso istinto di marketing editoriale o per la convinzione che le elaborazioni del corso riformista (dalla seconda metà degli anni 70 alla fine di quelli 80) non possano costituire quanto meno elemento di riflessione. Per chi si accingesse ad attingere qualche vago ingrediente dalla teoria del socialismo democratico per la *remuntada* dai disastri in cui si è ficcata la sinistra.

Quando poco meno di un ventennio addietro, pressati dai richiami della *camaraderie*, ci presentammo (senza tante illusioni, però) al congresso "rifondativo" del Nuovo PSI, ci fu somministrata la garanzia che il titolare del "*ghe pensi mi*" ne sarebbe stato la *levatrice*. La prova? In aggiunta all'alleanza strategica con Bossi, Fini, Casini e le comparse minori della composita compagnia di giro della destra, avrebbe riportato nelle aule parlamentari la vessata dirigenza di Via del Corso 476, sopravvissuta al suo leader. In realtà *il cavaliere* cannibalizzò l'elettorato socialista ed attinse dalla nomenclatura quadri utili a rimpolpare il suo movimento leaderistico.

Sull'altro versante, si può osservare, decisamente non migliore fortuna (di irrilevanza nella contaminazione della fase nuova con il bagaglio dei trascorsi socialisti) è toccata a coloro che vent'anni fa rinvennero nella *Cosa* dalemiana le suggestioni e lo stimolo per continuare la testimonianza di sinistra.

Altri restarono in una casa socialista mutante (nelle denominazioni e nelle incorporazioni scandite dall'imperativo di non sparire).

Bisognerebbe chiedere agli epigoni dell'ultimo ciclo come mai i rimandi al pensiero socialista abbiano ceduto fino a farsi uniformare negli standards del pensiero liquido e dei movimenti superleggeri.

Sarebbe stato diverso il destino dei socialisti e del PSI, se il gruppo dirigente non si fosse (politicamente ed organizzativamente) sfaldato, se (anziché indirizzarsi ad un simbolico *esilio*) avesse continuato ad essere riferimento (almeno morale) dei militanti e dell'elettorato, se avesse osato aprire un serrato fronte dialettico coll'ircocervo mutante PDS, DS, PD, il cui abbandono della cultura politica di sinistra era destinato ineluttabilmente ad aprire praterie di contraddizioni e di opportunità (per chi avesse voluto coglierle)?

Ma il tandem *Boselli/Villetti*, per un quindicennio a capo di tutte le *start up* il cui *core businnes* fosse la garanzia di un diritto di tribuna, più personale che ideale, decise che alla mission di rifondazione del socialismo italiano bastasse qualche seggio alla Camera ed al Senato, qualche assessorato.

E, pur nella consapevolezza che la *rifondazione* non sarebbe stata comunque un pranzo di gala, riteniamo che qualsiasi pur sincera volontà di non ammainare la rappresentanza del socialismo riformista avrebbe avuto qualche problema a resistere alle conseguenze, da una parte, del generalizzato abbandono delle basi ideali e, dall'altra, dalla più o meno rassegnata accettazione del prevalere del potere economico sul potere politico.

L'ultima chance per l'azzardo di dare una risposta socialista alla crisi della sinistra italiana, fu la Costituente socialista del 2007. O il suo tentativo, con cui le sparse fronde socialiste, alla convention di Bertinoro, dichiararono la volontà di misurarsi attorno ad un progetto condiviso: riportare nel sistema politico italiano non solo le istanze degli orfani dell'abrogato PSI, ma un inedito schieramento comprendente voci qualificate della componente "migliorista", decisamente recalcitrante a farsi arruolare nel progetto del PD. La perdita del "trattino" tra centro e sinistra avrebbe rappresentato, infatti, qualcosa di più della conclusione di quel processo di armonizzazione e di convergenza, che, partendo dalla Bolognina, dopo aver collaudato (non sempre con successo) i meccanismi del maggioritario, avrebbe condotto i segmenti trainanti dell'esperienza dell'Ulivo all'annullamento delle preesistenti identità.

D'altro lato, i successivi snodi si sarebbero incaricati di dimostrare che mai e poi mai il post-comunismo italiano abbia avuto la benché minima intenzione di approdare, magari con contributi e profili originali, alla cultura politica della socialdemocrazia.

Il fatto che, per l'adesione al PSE, occorresse una leadership di provenienza democristiana la dice lunga sulle renitenze post-comuniste ad un approdo, anticipato persino da molti partiti post-comunisti operanti in nazioni per un cinquantennio ristrette nella *cortina di ferro*. Tale tardivo sbocco, in ogni caso, non accredita la metamorfosi dell'aggregato post-comunista e post-democristiano in senso socialdemocratico.

Saltiamo tutte le pagine relative agli ormai sette anni che ci separano dalla costituzione del PD, per limitarci alla incontrovertibile constatazione che questo format, se corrisponde ai contorcimenti degli orfani di Togliatti e di Berlinguer, inequivocabilmente lascia un vuoto nella sinistra italiana. E fa di

essa, rispetto alla tradizione politica europea, una vistosa anomalia; come anomala fu per oltre mezzo secolo l'egemonia esercitata su di essa dal più grande partito comunista d'Occidente.

E per sdrammatizzare un po', osserveremo che la sinistra italiana, questa sinistra italiana, deve, in termini di smarrimento, essere messa decisamente male se uno dei suoi mostri sacri, quella Sabrina Ferilli che aveva promesso di denudarsi a scudetto rosso-giallo conquistato, oggi amaramente commenta: *“La mia sinistra non so bene dove sia finita. Forse in Grecia, in Spagna, o adesso nei laburisti inglesi?”*.

D'altro lato, il timoniere del nuovo corso *democrat*, il cui profilo continua a non suscitare in noi fondati motivi di riconsiderazione, sta mettendo in serio imbarazzo i recalcitranti ad una linea di innovazione. Che, spaziando tra le riforme istituzionali ed amministrative (condivisibili, ma con qualche riserva) e la modernizzazione del sistema-Italia (questa, invece, da rimodulare in termini di maggiore aderenza ai valori ed ai principi di giustizia sociale), taglia decisamente l'erba sotto i piedi ai detrattori interni ed esterni. Sedicenti testimoni di un benaltrismo che finisce di fare il verso al mai sopito codice genetico del massimalismo. Che, almeno nei proclami, connotò la parabola del PCI dalla scissione di Livorno alla caduta del Muro.

Ma questa ostilità, ferma restando la nostra allergia nei confronti del talento che ha messo nel sacco “la ditta”, induce sempre più a pensare che l'impronta conservatrice del PCI si riverberi, paradossalmente, anche nella circostanza e nelle modalità di opposizione al leader-premier.

Che assomiglia piuttosto ad una guerriglia, interna al PD e nelle sedi parlamentari, che, ancorché difficilmente diretta all'obiettivo principale di modificare la linea, è diretta al logoramento del leader/premier. Trattasi di *illusionpolitik* bella e buona.

Che porterà alla chiusura definitiva la “ditta” e consegnerà all'insignificanza tutti coloro che nel PD avvertono l'impulso di una più decisa armonizzazione non solo alla cultura politica della socialdemocrazia, quanto alla ricerca dei percorsi per aggiornare le risposte della sinistra ai consistenti mutamenti intervenuti negli ultimi due decenni.

E' innegabile il fatto che anche la sinistra europea sia in difficoltà rispetto agli scenari profondamente modificati dalla globalizzazione. Che ha demolito vincoli e confini. Dalla finanziarizzazione, che prevale sull'economia produttiva e che detta le regole anche alla politica. Dall'ostracismo decretato dal combinato dei due precedenti fattori nei confronti del welfare, espressione dell'equilibrio tra politica e capitalismo.

Apoditticamente, il politologo usa Fareed Zakaria politologo usa, fotografa: *“La sinistra democratica europea è allo sbando. Rilanciare il suo patrimonio di valori e di idee, i suoi progetti di modernizzazione del modello economico e sociale europeo. Ha perso la voce e persino la testa per pensare, soprattutto quando è al governo. Rilanciare una crescita sostenibile, capace di produrre occupazione, senza mettere in discussione il mercato né i bilanci statali. Dietro la socialdemocrazia c'era un pensiero articolato, attento non solo ai problemi ed alle soluzioni, ma anche valori e principi?”*

Venendo meno le condizioni in cui aveva preso forma e si era sviluppato un equilibrio durato più di mezzo secolo, la socialdemocrazia dimostra la difficoltà a definire un progetto di trasformazione della società. Che, partendo dalle linee tracciate e consolidate dal trascorso mezzo secolo permeato da gradualismo e da mediazione, abbia qualche probabilità di incidere, sul terreno della rappresentanza dei valori di giustizia sociale, negli attuali scenari.

Inequivocabilmente, il baricentro di un siffatto percorso non può risiedere né nelle suggestioni radicaloidi narrate dalla soubrette romana né nello snaturamento dei tratti distintivi della rappresentanza del liberalsocialismo. Che si avrebbe se la socialdemocrazia tedesca accelerasse, più di quanto non abbia già fatto, la corsa al centro (*Fischer: la Merkel ha socialdemocratizzato la CDU, ponendo la SPD in una situazione difficile*). La versione italiana di tale criticità, per di più appesantita dalla preesistenza della doppia anomalia egemonica della DC e del PCI, risente in partenza del mancato “*tagliando*” revisionistico. Che, con Bad Godesberg del 1959 ed Épinay nel 1974, proiettò le posizioni di testa della famiglia socialdemocratica europea nella sala di regia del fin allora inedito compromesso tra capitalismo e socialità.

La sinistra, specie quella comunista e post-comunista, con quel suo pregiudizio contro la ricchezza (nelle versioni di nascita e di rendita) e contro la proprietà, è destinata ad essere sempre minoritaria.

In ciò si rivela incompatibile con la cultura delle socialdemocrazie più evolute e più accettate dal consenso maggioritario. Olaf Palm avvertiva: “*noi non combattiamo la ricchezza, ma la povertà*”.

La persistenza su tale terreno arretrato colloca meccanicamente siffatta sinistra fuori dalle consapevolezze derivanti da un’opportuna lettura delle società complesse. In cui il benessere e la ricchezza vengono raggiunti per merito le figure del lavoratore e del proprietario sono sempre più sovrapposte.

Alla famiglia italiana, egemonizzata dal massimalismo e dal conservatorismo del PCI, questo fondamentale passaggio è decisamente mancato (avrebbe potuto essere recuperato dal nuovo corso craxiano) e mancherà anche nello scenario successivo, della *transizione*, nonostante la “ditta” ne avesse preso il comando.

Ma sarebbe stata, anche questa, un’occasione mancata per una sinistra, che oggi è alle prese con una leadership connotata da una forte volontà di discontinuità. Su due fronti. Quello dell’innovazione/semplificazione istituzionale/amministrativa, una micidiale palla al piede per un sistema/paese che arranca sul terreno della competitività (in cui il gap di efficienza ed immediatezza delle istituzioni governanti appare viepiù determinate). E quello della modernizzazione/efficientamento di un modello economico, che appare sempre più l’ultimo erede, nel mondo occidentale, delle impostazioni del socialismo reale.

La sinistra, o se si vuole per marcare l’alleanza tra la rappresentanza dei ceti lavoratori e la middle class, il centro-sinistra deve decidere se lasciare la direzione della difficile convergenza ed armonizzazione con la cultura continentale ad una leadership. che socialdemocratica non è, almeno nei rimandi culturali e nei propositi. Oppure se è in grado di sormontare ritardi e

preconcetti e di incrociarsi nella definizione di un progetto che trovi riscontri nel pensiero liberalsocialista ed abbia una valenza per tutta la sinistra.

Ma per accreditare tale ruolo, quella sinistra che rifiuta la prospettiva del “partito della nazione” (che sarebbe significativamente influenzata in direzione moderata) non potrebbe sottrarsi, come sta facendo, alla sfida riformista. Che, come già detto, coinvolge vari piani: la riforma dello Stato, l’adeguamento dei meccanismi elettivi al modello di rappresentanza politica che si vuole delineare, una riformulazione dei cardini del ruolo pubblico nella vita economica.

Soprattutto, la sinistra riformista non può non misurarsi con alcune questioni nodali.

La riforma dello Stato deve partire dalla constatazione di una diffusa illegalità. Che è in capo al cedimento strutturale dello stato di diritto e che risponde ad una sorta di diffuso sciogliete le righe.

Senza un efficiente e trasparente funzionamento dello Stato non c’è possibilità alcuna per un qualsiasi progetto di giustizia sociale, che possa assomigliare ad un’ideale liberalsocialista di società.

Men che meno per un disegno di rianimazione dell’esausta partecipazione delle (si diceva un tempo) masse alla vita pubblica.

Renzi viene accusato da un vasto fronte di indulgere sempre più ad una crescente verticalizzazione del potere politico ed istituzionale.

Indubbiamente, ogni intervento sui complessi equilibri tra i diffusi poteri deve, unitamente ai risultati di efficientamento, garantire anche da malaugurate eterogenesi dei fini in termini di sbilanciamento degli equilibri.

La ricetta non può che essere: garantire un equilibrio tra governabilità e rappresentanza.

Se, nell’istanza di modifica dell’*Italicum*, è prevalente l’ansia di mettere al riparo la democrazia da pericoli di accentramento, ci si deve far carico anche della modulazione delle conseguenze sull’impatto della stabilità e della governabilità.

Se, invece, in tale campagna prevalessero gli arzigogoli che hanno inchiodato la vita politica e la pulsione per garantire il diritto di tribuna in tutti i consessi (anche per apporti tanto irrilevanti quanto condizionanti della governabilità/stabilità), allora è meglio essere chiari.

La rarefazione della partecipazione popolare alla vita politica è ad un tempo il problema e la risposta sbagliata al problema. Qualsiasi progetto liberalsocialista, che abbia tra i suoi cardini, ad esempio, la centralità della teoria dei meriti e dei bisogni, non può prescindere, in uno scenario incardinato nel consenso di opinione, indotto dal crollo della partecipazione popolare, dall’imperativo del ritorno alla formazione del consenso popolare (cifra del pensiero socialista riformista).

Tutto il resto è fuffa, che non merita alcuna menzione o confronto per chi voglia guardare ed operare per la costruzione di una moderna ed avanzata sinistra italiana.

Se ne fa carico un’apprezzabile iniziativa del P.S.I. guidato da Riccardo Nencini, che, convocando a Roma una conferenza programmatica evocante per molti

aspetti quella di Rimini del 1982 e quella di Bertinoro del 2007, ne fissa la mission: ***“Vogliamo riunire la sinistra riformista per discutere di quale futuro ci attende”***.

Da qui auspichiamo che il piccolo partito erede della storia e della tradizione socialista sappia allungare la memoria sul recente passato e la visuale sul presente e sul futuro.

Si tratta di una convenzione che, fissando l'attenzione (solitamente sparagnina) dei proiettori mediatici sul più titolato interprete della cultura riformista, può concorrere ad influenzare anche il senso, più che del confronto, dello scontro e dello smarrimento in atto nel PD.

La riqualificazione in senso socialista del partito di maggioranza non può non coinvolgere tutte le componenti dell'area di sinistra che abbiano in comune il perno del riformismo, del gradualismo, della liberaldemocrazia.

Tale processo, a sua volta, deve vedere fortemente impegnato il PSI (fino, se necessario, a rinunciare all'attuale profilo di ministerialismo e di collateralismo).

Tale primazia non può che derivare dalla chiarezza e dalla coerenza di determinazione; nonché dalla volontà di coinvolgere e rappresentare tutte le sensibilità del pensiero socialista, anche quelle non direttamente organiche a (questo) P.S.I.

Un tempo, alle testimonianze disimpegnate dalla militanza si appioppava l'identificazione di socialisti senza tessera. La diaspora ne ha creati molti. Troppi. Che dimostrano scetticismo nelle potenzialità di un'aggregazione, passata tra ostracismi e tribolazioni, ma anche percepita (nonostante la genialata di Veltroni del 2008 di escluderla dalle liste del 2008) come cinghia di trasmissione del potere di tutte le nomenclature scaturite dalla Bolognina in poi.

Se Nencini, che ha appoggiato in più occasioni la giovane dirigenza socialista di Cremona, getterà il cuore oltre l'ostacolo, associando alla *sinistra riformista per discutere di quale futuro ci attende*, anche il diffuso associazionismo socialista, impegnato in tutt'Italia nelle attività editoriali e culturali, rafforzerà, magari attraverso un patto di convergenza o semplicemente di consultazione permanente, l'autorevolezza del P.S.I. nell'impresa della transizione del centro-sinistra italiano verso più sicuri ancoraggi socialdemocratici.

Ciò è possibile attraverso la caduta della prerogativa di copy right della rappresentanza socialista (Göbbels tranquillizzava ed ammoniva il grande regista (ebreo) Fritz Lang: diciamo noi chi è ebreo). Chi scrive si sente socialista anche senza tessera e, quasi ogni giorno, esorta a rafforzare l'azione dei socialisti, specie quelli impegnati nel mandato istituzionale. Come molti altri che, senza tessera (e magari nella prospettiva futura di chiederla), non hanno definitivamente archiviato la volontà di testimoniare il loro ideale.

***L'Eco del Popolo*, che, per inciso, non ha mai disertato, scende ancora in campo e si fa, tra le tante iniziative di approfondimento, divulgazione, denuncia, occasione e strumento di dibattito e di confronto. Tra socialisti con o senza tessera, democratici e testimoni comunque delle varie sensibilità della sinistra.**

La presente edizione riporta un contributo di *Virginio Venturelli* ed il riscontro del segretario provinciale del P.S.I., Paolo Carletti.

Le pagine telematiche della testata socialista cremonese che non ha mai lasciato il campo (vorrà dir qualcosa che sia l'unica sopravvissuta tra le decine edite durante la prima repubblica) è aperta alla più ampia ospitalità.

Inviare contributi (nel senso ovviamente di scritti!) a:

forum.lecodelpopolo@email.it



Manca il pensiero socialista

di Virginio Venturelli

Dopo la dissoluzione dello storico Partito Socialista, tutte le formazioni createsi nel suo nome, si sino sono poste una sola questione : quella di garantirsi una presenza nelle istituzioni, nascondendosi in altre liste.

Oggi qualcuno che continua a dichiararsi "socialista" è rimasto, ma del tutto scomparse e ignote a buona parte degli elettori, sono l'identità, i principi ed i valori del socialismo italiano che tanti meriti ha avuto nello sviluppo del nostro Paese.

Credo sia giunto il momento di dire basta e senza ulteriori indugi uscire da tale contesto invitando i "compagni" di ieri ed i socialisti di oggi, a misurarsi insieme nella capacità di disseminare la cultura e la visione delle migliori tradizioni socialiste, in ogni settore della società, finalizzando il tutto alla ricostituzione di un nuovo soggetto politico della sinistra , chiaramente alternativo al centro destra e autonomo nello schieramento del centro sinistra.

Per tale obiettivo occorre che i socialisti ritornino a sostenere più decisamente le loro ragioni sui principali temi politici, che si facciano più attivi e fermi portatori di proposte e soluzioni coerenti con il loro patrimonio ideale.

Necessita dare credibilità a quanto appena annunciato innanzitutto prendendo atto della impossibilità di continuare a sostenere l'azione del Governo Renzi, per la sua oggettiva lontananza dalla visione democratica, sociale ed economica della sinistra socialista.

Così come bisogna cessare di essere passivi, ai margini del dibattito, intorno ai problemi amministrativi e territoriali che stanno affrontando gli Enti Locali, decisamente penalizzati rispetto alle crescenti aspettative delle rispettive comunità.

A quest'ultimo proposito, mi piacerebbe veramente molto che i socialisti cremonesi cominciassero ad intervenire nel deludente e rassegnato confronto in corso attorno alla formazione della futura "area vasta"

Di fronte agli accorpamenti ipotizzati (Cremona, Mantova, Lodi) è assai grave che le rappresentanze economiche, sociali ed istituzionali della nostra provincia non abbiano finora mostrato alcun segno di coordinamento tra di loro, demandando, senza alcun positivo condizionamento, in sostanza alla Regione Lombardia ogni decisione al riguardo.

Sull'argomento, prima di ogni disputa sulla futura città capoluogo dell'area vasta, bisognerebbe invece in modo trasparente, concorrere alla decisione sul nostro futuro assetto, impegnandoci a creare i presupposti essenziali per giungere ad una scelta il più possibile condivisa.

Ai socialisti, ovunque si trovino nelle istituzioni, mi permetto quindi di suggerire allo scopo, la proposta della costituzione di una consulta provinciale, dedicata specificatamente alla formulazione di una ipotesi aggregativa che faccia coincidere, in modo ottimale, la maglia amministrativa a quella economica, sociale, infrastrutturale ed ambientale del territorio.

In un contesto normativo grandemente contraddittorio e lacunoso, che non sta per nulla facendo risparmiare, come propagandato, significative risorse pubbliche, si faccia almeno ogni sforzo per contenere ulteriori disservizi e disagi ai cittadini, facilmente prevedibili alla luce di quanto già avvenuto in questi anni in conseguenza delle razionalizzazioni effettuate.



Virginio Venturelli – Da sempre militante del PSI, nel cui gruppo dirigente ha svolto ruoli di responsabilità sia nella segreteria del circondario cremasco sia nella Federazione Provincia e Regionale. E' stato per più mandati Sindaco di Madignano, dove risiede, a capo di alleanze di sinistra. In tale ruolo è stato confermato per un altro mandato nel 2008.

La sua azione amministrativa ha avuto un rilievo significativo a livello di comprensorio cremasco e di servizi consortili provinciali. E' stato più volte candidato al Parlamento.

Per contatti: v_venturelli@alice.it

Il socialismo vive nel p.s.i.

Di Paolo Carletti segr. prov. PSI Cremona

Ho letto l'accorato appello del compagno Venturelli affinché i socialisti si facciano sentire nelle istituzioni e si oppongano all'attività del governo Renzi, la quale viene giudicata contraria ai principi della sinistra socialista.

Ora, se il compagno Venturelli non ha notato quanto si faccia sentire questo consigliere comunale socialista è un problema suo e non certo dei socialisti, dacché non c'è settimana in cui il PSI non prenda posizione su temi amministrativi.

Ricordo che non siamo più quelli del 15% ma che qualcuno cerca comunque di far sentire forte e libera la voce socialista e lo fa attraverso uno strumento che Venurelli nemmeno cita nel suo intervento: il Partito.

Se per qualcuno è ancora di moda la contrapposizione ideale tra massimalisti e minimalisti ne prendo atto e lascio a questi la cura amorevole di stereotipi risorgimentali, io preferisco che il PSI a Cremona continui a lavorare su altri binari: quelli della critica e della proposta amministrativa quotidiana.

Sorprende poi che Venturelli si lamenti della mancanza di analisi sul tema area vasta visto che, anzitutto è stato invitato qualche mese fa quale relatore di un convegno su Area Vasta organizzato dall'associazione Zanoni in cui questo segretario del PSI moderava la discussione, poi sorprende perché il PSI cremonese ha preso posizione chiara e forte nei confronti di una riforma che ha ritenuto inutile, populista e caotica per mille motivi che non sto ad elencare.

Faccia pertanto il compagno Venturelli le valutazioni che ritiene, il segretario provinciale del PSI fa le sue, anche riguardo chi negli ultimi 15 anni, non ha dato il minimo contributo operativo alla crescita della comunità socialista nella provincia.



Paolo Carletti è nato a Cremona il 12 maggio del 1978, ha frequentato il liceo Manin di Cremona di cui è stato rappresentate degli studenti per tre anni, si è poi trasferito a Bologna dove si è laureato in Giurisprudenza, terminata la pratica legale ha sostenuto l'esame di Stato e attualmente svolge la professione di Avvocato, si è iscritto ai Socialisti Democratici Italiani nel 1998, di cui è stato segretario cittadino e vice segretario provinciale, ha aderito alla Costituente Socialista del 2009 che ha ridato vita al Partito Socialista Italiano di cui è segretario provinciale dal 2012, dal febbraio 2014 è membro del Consiglio Nazionale del PSI. Paolo Carletti ha partecipato sotto la bandiera socialista alle primarie del centro sinistra per la scelta del candidato sindaco ottenendo un ottimo risultato. Nel maggio del 2014 è stato eletto in Consiglio Comunale nella lista del PD, riportando dopo molti anni il socialismo cremonese nell'istituzione municipale. E' membro dell'Assemblea nazionale e della Direzione Regionale del P.S.I.

Per contatti: avv.paolocarletti@virgilio.it